

È proprio vero che Basaglia negasse la malattia mentale? Qual è stato il significato culturale della sua rivoluzione? Il primo volume dei suoi «Scritti» che Einaudi pubblica, fa giustizia dei luoghi comuni di oggi - Proviamolo a rileggerli



No, non era ideologia...

Bisogna dire con molta chiarezza che la pubblicazione di Einaudi di un'ampia scelta degli scritti di Franco Basaglia, di cui ora abbiamo il primo volume (1953-1968) — il secondo volume è previsto per gennaio — entra con grande autorità nel cuore di un dibattito attualissimo in gran parte attraversato da strumentali polemiche e da intensanti appiattimenti. La scelta operata con grande cura e intelligenza critica da Franco Basaglia permette di disporre di una serie di chiavi di interpretazione.



Così Basaglia cominciò la lunga marcia

Uno sguardo anche superficiale al 1° volume di questi «Scritti» di Franco Basaglia, sarebbe già sufficiente a fare a pezzi alcune convinzioni diffuse e tenaci, costantemente alimentate e oggi amplificate in vista di una generale e particolare ritrattazione di momenti riformatori importanti. Qui vogliamo riferirci a due almeno di queste manifestazioni corali e interessate di fraintendimento: l'attribuzione a Basaglia della negazione di malattia mentale; l'improvvisazione e lo scarso fondamento teorico della pratica psichiatrica alternativa. Per tutti coloro che hanno proposto la figura del brillante improvvisatore, del fortunato propagatore di un momento liberatorio ed umanitario, del riformatore che confonde la politica assistenziale con la dimensione della conoscenza, questo primo volume degli «Scritti» costituisce una smentita definitiva e dura. E, ancora, appare evidente che tutti coloro che continuano ad attribuire a Basaglia una sorta di negazione della malattia mentale sono in realtà, e in buona fede, in una condizione di errore.

Questa prima parte della ricerca di Franco Basaglia si svolge fra date significative, il 1953 e il 1968. Nel 1953 la psichiatria italiana era avvolta ancora nelle nebbie provinciali dell'isolamento fascista e del dominio assoluto delle cattedre universitarie nella prima era democristiana; l'unico modello conosciuto era quello clinico-nosografico tarantino-kraepeliniano coniugato con un biologismo di maniera. Al di là della professionalità privata grezza il manicomico dominava incontrastato quale unica forma di assistenza psichiatrica pubblica. La psiconalisi era ancora fuori dell'università e viveva con ritardo in Italia un ultimo guizzo rivoltionario, guardata come era dal doppio sospetto: castico ed accademico.

Solo qualcuno aveva già tentato una saldatura con la cultura europea più avanzata: ma né Castiglione che sin dall'immediato dopoguerra aveva contribuito a far conoscere Binswanger e in genere la psichiatria fenomenologica in Italia, né Musatti avevano rapporti con le cliniche universitarie. In questo clima il giovane Basaglia mosse i primi passi, ignorandosi ancora l'uno con l'altro, alcuni altri della sua generazione perdersero la stessa via. Era davanti a loro il campo complesso e intersecato di una cultura differente che presentava già un elevato grado di contraddittorietà interna: una psicoanalisi che ancora poco nota in Italia nella sua forma ortodossa già andava diffrangendosi in Italia e della stessa epistemologia, alcuni altri della sua generazione perdersero la stessa via. Era davanti a loro il campo complesso e intersecato di una cultura differente che presentava già un elevato grado di contraddittorietà interna: una psicoanalisi che ancora poco nota in Italia nella sua forma ortodossa già andava diffrangendosi in Italia e della stessa epistemologia, alcuni altri della sua generazione perdersero la stessa via.

Questa prima parte della ricerca di Franco Basaglia si svolge fra date significative, il 1953 e il 1968. Nel 1953 la psichiatria italiana era avvolta ancora nelle nebbie provinciali dell'isolamento fascista e del dominio assoluto delle cattedre universitarie nella prima era democristiana; l'unico modello conosciuto era quello clinico-nosografico tarantino-kraepeliniano coniugato con un biologismo di maniera. Al di là della professionalità privata grezza il manicomico dominava incontrastato quale unica forma di assistenza psichiatrica pubblica. La psiconalisi era ancora fuori dell'università e viveva con ritardo in Italia un ultimo guizzo rivoltionario, guardata come era dal doppio sospetto: castico ed accademico.

Solo qualcuno aveva già tentato una saldatura con la cultura europea più avanzata: ma né Castiglione che sin dall'immediato dopoguerra aveva contribuito a far conoscere Binswanger e in genere la psichiatria fenomenologica in Italia, né Musatti avevano rapporti con le cliniche universitarie. In questo clima il giovane Basaglia mosse i primi passi, ignorandosi ancora l'uno con l'altro, alcuni altri della sua generazione perdersero la stessa via. Era davanti a loro il campo complesso e intersecato di una cultura differente che presentava già un elevato grado di contraddittorietà interna: una psicoanalisi che ancora poco nota in Italia nella sua forma ortodossa già andava diffrangendosi in Italia e della stessa epistemologia, alcuni altri della sua generazione perdersero la stessa via.

Solo qualcuno aveva già tentato una saldatura con la cultura europea più avanzata: ma né Castiglione che sin dall'immediato dopoguerra aveva contribuito a far conoscere Binswanger e in genere la psichiatria fenomenologica in Italia, né Musatti avevano rapporti con le cliniche universitarie. In questo clima il giovane Basaglia mosse i primi passi, ignorandosi ancora l'uno con l'altro, alcuni altri della sua generazione perdersero la stessa via.

Solo qualcuno aveva già tentato una saldatura con la cultura europea più avanzata: ma né Castiglione che sin dall'immediato dopoguerra aveva contribuito a far conoscere Binswanger e in genere la psichiatria fenomenologica in Italia, né Musatti avevano rapporti con le cliniche universitarie. In questo clima il giovane Basaglia mosse i primi passi, ignorandosi ancora l'uno con l'altro, alcuni altri della sua generazione perdersero la stessa via.

Mirafiori a Pechino

Nelle fabbriche cinesi sono tornati i «Consigli» spariti dopo la rivoluzione culturale. Come sono visti dal Partito? Quali poteri hanno? C'è qualcosa che ricorda l'Italia...



Dal nostro corrispondente Pechino — Nella fabbrica di acciai speciali di Pechino ci sono due grosse novità. Una è che la produzione non la compra più tutta lo Stato. È colpa del riaggiustamento: meno beni d'investimento, meno industria pesante, meno acciaio. Alcune fabbriche si trovano davvero in guai grossi. Altre — ne sanno qualcosa gli uomini d'affari, anche italiani, cui queste imprese si sono rivelate redditizie — pur di trovare qualche ordine — hanno fatto i salti mortali per arrangiarsi e trovare scappatoie. Qui, quando si sono accorti che lo Stato per quest'anno garantiva l'acquisto di meno di un terzo della produzione, hanno avuto la trovata di mandare in giro per la Cina una trentina di piazzisti, a spogliare ordinazioni qua e là, magari battendo sul prezzo altre imprese statali. E pare che se siano cavalcate.

L'altra novità è il consiglio dei delegati. C'era dal 1963. Ma, dicono, era solo «pro forma». Comunque erano saltati durante la rivoluzione culturale. In molte fabbriche la situazione era divenuta tanto incontrollabile che la direzione era passata direttamente ai militari. Quest'anno, per la prima volta, 1494 delegati sono stati eletti reparto per reparto, a scrutinio segreto, dagli operai. Il consiglio nazionale ha convocato un paio di volte l'anno. Il lavoro corrente è compiuto da un esecutivo di 39 membri, non staccati dalla produzione.

In teoria i poteri del consiglio, che discende tutto, eccettuato il presidente, sino alla nomina del direttore. In 61 aziende di Pechino, ci dicono, lo si è fatto, in altre 100 lo si dovrebbe fare entro l'anno. Qui comunque no. Chiediamo brutalmente: «Incomincia, chi dirige?». La risposta è: «Il direttore». Poi il direttore stesso chiarisce: «È una storia lunga e complicata, con alti e bassi. Subito

dopo la liberazione avevamo ricoperto meccanicamente il sistema sovietico: tutte le decisioni al direttore. Il direttore era un piccolo despota. Non funzionava. Poi si è passati alla direzione da parte del comitato di partito: il direttore eseguiva i compiti indicati dall'organizzazione di partito. In un caso era il direttore a detenere il monopolio del potere, nell'altro era il segretario del partito. E questo ha indebolito sia il ruolo dell'uno che quello dell'altro. Neanche durante il controllo militare le cose sono andate meglio. Ora cerchiamo strade nuove.

operai cinesi pensano in un modo più simile al loro compagni di Mirafiori o della Bicocca degli ottocento milioni di contadini. Nel bene e nel male, nelle prospettive grandiose aperte dalla forza di classe, come nelle miserie del corporativismo e del regime della necessità.

La riunione generale del consiglio è assai rituale. Presidenza sul palcoscenico del cinema dello stabilimento, palco per l'oratore, molti vasi di fiori. Ma nei giorni precedenti, quando gli ordini del giorno erano stati affrontati nelle commissioni in cui si erano divisi i delegati, la discussione c'era stata, eccome. Ci avevano concesso di partecipare anche ad una di queste riunioni di commissione. Per due giorni i delegati si sono scannati sulla questione della distribuzione delle abitazioni costruite col profitto residuo della fabbrica. Alla fine è passato, e non all'unanimità, il progetto che prevedeva l'assegnazione secondo il bisogno e non secondo l'anzianità in fabbrica. Ed è caduta una norma che prevedeva l'assegnazione di una parte delle abitazioni per meriti acquisiti. Stakhanov evidentemente non è molto popolare in Cina, nemmeno se a muoverlo sono gli incentivi o la nuova abitazione. Tanto che il «quotidiano del lavoro» ha aperto un dibattito sul perché i «lavoratori modello» non sono ben visti nelle loro unità, e anzi vengono premiati in giro o addirittura «isolati e offesi».

Dell'altro grosso tema scottante, e cioè i premi — pare si sia discusso assai animatamente nella sessione precedente. Sono ormai una voce importante del salario: in alcuni reparti rappresentano già una somma pari alla metà del salario base. Erano stati la grande novità della linea emersa dopo la caduta della «banda dei quattro». Ma ora si critica il loro eccessivo egualitari-

Grande Riforma, nuove idee?

Un convegno del PSI è tornato sui temi istituzionali. Accanto ai vecchi schemi ci sono state delle novità che rappresentano un'utile base di discussione

I temi istituzionali sono al centro dell'attenzione abbiamo assistito in questi mesi ad una vera e propria girandola di proposte, di dichiarazioni, prese di posizione.

In questa situazione ogni occasione è buona per prendere posizione e a concentrare il dibattito sui punti salienti non deve essere perduta. Così, è certamente utile l'occasione offerta dalla recente pubblicazione degli atti del Convegno socialista sulla riforma delle istituzioni: «Una Costituzione per governare» (1981 Marsilio) che si era tenuto lo scorso aprile. Le relazioni (svolte da Coen, Amato, Labriola, F. Mancini e Marconi) precisano le posizioni e, quindi, aiutano il confronto. Sul sistema elettorale, in primo luogo, prevale un orientamento decisamente proporzionalistico che costituisce le ipotesi maggioritarie e che da diverse parti sono state formulate (ad esempio in campo democristiano). Ed è significativo che sia proprio uno studioso come Giuliano Amato, il passato schierato per una funzionalizzazione alternativa del meccanismo elettorale, a giudicare inutilizzabile lo schema maggioritario per la situazione attuale. Gli obiettivi da raggiungere con la riforma del sistema elettorale vengono sintetizzati in quattro punti: riduzione della disparità del costo-segno (cioè del rapporto tra numero dei voti conseguiti e seggi conquistati); che è oggi a sfavore dei partiti più piccoli; determinazione di una minore frammentazione partitica; creazione di un polo laico rafforzato; diminuzione dei vincoli localistici e clientelari.

La soluzione di ripiego proposta consiste nell'attribuire la funzione legislativa ad una sola delle Camere con l'eccezione prevista di alcune materie che resterebbero bicamerali e per le altre con la possibilità per la seconda Camera di chiedere il riesame. La funzione di controllo verrebbe mantenuta a tutte e due le assemblee così come ogni restante compito inerente ai rapporti con gli altri organi istituzionali.

Questa ipotesi richiederebbe comunque maggiori precisazioni, specie sulle attribuzioni della seconda assemblea.

2) Sul governo vi è la proposta di un governo di larghe intenzioni, di un governo di governo (anche se questo è importante sottolineare un convincimento comune) al fine di garantire unità nella formazione e nella gestione dell'indirizzo governativo. Giustamente tale obiettivo viene anche collegato alla definizione del

ruolo autonomo del Presidente del Consiglio che deve essere posto nella condizione di indirizzare e controllare realmente l'attività del governo. Per questo (oltre alla conferma della necessità della legge sulla Presidenza del Consiglio) viene proposto che la votazione della fiducia sia limitata al solo Presidente del Consiglio (e al suo programma), mentre la nomina dei ministri sarebbe successiva e spetterebbe «effettivamente» al Presidente (forse però sarebbe il caso di pensare ad una seconda votazione sul governo nella sua interezza).

Non convince viceversa l'attuale condizione indicata per l'omogeneizzazione dei governi: si vorrebbe introdurre infatti una nuova figura, quella del vicesegretario, in sostituzione dell'attuale sottosegretario, che avrebbe competenze proprie (non delegate dal ministro) su una ripartizione del dicastero; l'intento è quello di assicurare un coordinamento politico efficace anche a livello interministeriale. Probabilmente però una tale innovazione produrrebbe nuovi margini di frammentazione.

3) Riguarda più direttamente i rapporti tra parlamento e governo la proposta di introdurre la mozione di sfiducia costruttiva, quella di eliminare l'istituto della «questione di fiducia» e la previsione dell'obbligo del governo di presentarsi al parlamento davanti al parlamento (già estratto per altro nelle prassi recenti). La «sfiducia costruttiva» ha fatto molto discutere. Attraverso di essa coloro che votano la sfiducia al governo devono indicare una possibile alternativa. L'obiezione di fondo mosse alla sfiducia costruttiva è relativa alla sua praticità inabilità dovuta alla impossibilità di costruire a governo un governo senza abbia più una maggioranza fedele. Le risposte costano nelle relazioni di Amato e di La-

biola non sembrano sufficienti a respingere l'obiezione: né la sottolineatura della potenzialità di dissuasione dello strumento, né l'attribuzione al capo dello Stato di un potere discrezionale di scelta tra lo scioglimento delle Camere e il mantenimento in carica del governo nell'ipotesi di mancanza della fiducia costruttiva. L'abrogazione della questione di fiducia viene vista invece in stretta correlazione con l'introduzione del voto palese generalizzato. Si dice: visto che la utilizzazione della questione di fiducia in questi anni è stata finalizzata esclusivamente a rendere palese il controllo di fiducia sul governo, la pratica eliminazione del voto segreto ne rende superflua l'esistenza.

Il risultato effettivo sarebbe però quello di potenziare fortemente il controllo di fiducia sui partiti sin i singoli parlamentari. Nella situazione attuale l'esigenza è piuttosto quella inversa e cioè garantire di più l'indipendenza dell'ufficio da ogni possibile pressione esterna. Tale esigenza viene liquidata nelle relazioni con argomenti non convincenti e che suscitano qualche preoccupazione.

Un ultimo punto, quello su cui il livello di elaborazione appare per altro meno sviluppato, riguarda la giustizia. Al centro della riforma è posta l'esigenza di responsabilizzare il pubblico ministero per limitare gli abusi dovuti alla eccessiva «politizzazione». Resta confermata, pertanto, tale semplicistica analisi della crisi di rapporto tra magistratura e società. Tuttavia l'ipotesi di cui si era soprattutto parlato in questi mesi, quella che tendeva al collegio diretto tra ufficio di accusa e ministro per la giustizia, viene considerata inattuabile nella situazione italiana. Si propone in alternativa la istituzione di un «commissario del giuramento» commissario di accusa e ministro per la giustizia, viene considerata inattuabile nella situazione italiana. Si propone in alternativa la istituzione di un «commissario del giuramento» commissario di accusa e ministro per la giustizia, viene considerata inattuabile nella situazione italiana. Si propone in alternativa la istituzione di un «commissario del giuramento» commissario di accusa e ministro per la giustizia, viene considerata inattuabile nella situazione italiana.

Gianni Orsini

igrandi libri Garzanti

Libri non per una stagione ma per le stagioni del vivere.

L'alta editoria in formato tascabile.

Sergio Piro

Agostino Pirella